

DIBATTITO SULLA POLITICA ECONOMICA TEDESCA, MERCATO DEL LAVORO
IMK 131107

IMK (Istituto di ricerca macroeconomica e congiunturale della Fondazione Hans Böckler, legata alla confederazione sindacale tedesca DGB) è per un rafforzamento del mercato interno tedesco, e di conseguenza per aumenti salariali, salario minimo garantito, aumento degli investimenti e della domanda statale.

- Le riforme avviate dal governo rosso-verde di Schröder hanno prodotto una maggiore pressione su lavoratori e disoccupati, la riduzione della sicurezza del posto di lavoro e salario.
- Si è rafforzata una tendenza a rapporti di lavoro atipici, e all'aumento del settore a basso salario.

IMK individua tre cicli congiunturali: 1999-2005; 2005-2009; 2009-inizio 2013.

- Il debole aumento dei salari è durato 7 anni, fino al 2009; poi nei successivi 3,5 anni + 9,5%, nominale.
- Le esportazioni tedesche sono aumentate fortemente in tutti e tre i cicli, del 20%, del 60% nel primo ciclo. L'export non è però riuscito a compensare completamente la debolezza della domanda interna.
- In tutti e tre i cicli sono aumentati gli occupati, e diminuita la disoccupazione, in gran parte grazie agli investimenti e incentivi per il lavoro a tempo introdotti dal governo nella crisi del 2008-2009.
- Le imprese invece di utilizzare la maggiore libertà di licenziamento garantita dalle riforme del mercato del lavoro, hanno preferito ridurre l'orario di lavoro, mantenendo così forza lavoro consolidata da utilizzare nella seguente ripresa.

La stabilità del mercato del lavoro e i salari in crescita hanno rafforzato la domanda privata, a sostegno dello sviluppo del terzo ciclo.

Confronto con il resto d'Europa, periodo 1999-2008:

- risalta in particolare l'aumento salariale esiguo in assoluto e molto inferiore alla media degli altri paesi, dall'inizio dell'unione monetaria; inferiore di circa 10%.
- Crescita economica ed occupazione sono stati inferiori di quelli della maggior parte dei paesi UE:
- la media della crescita del PIL nell'area euro 15%, 11,5% per la Germania;
- Nonostante la forte espansione dei mini-lavori e del lavoro interinale, in Germania l'occupazione solo +2,5%, contro la media del 9% nell'area euro.
- L'andamento migliora in Germania, superata la crisi del 2008/2009, quando riprende l'aumento dei salari.
- La crisi dei partner commerciali europei ha fatto diminuire anche le attività estere tedesche:
- secondo i calcoli IMK a fine 2012 le disponibilità finanziarie nette tedesche erano inferiori di €409 MD rispetto al surplus delle partite correnti cumulate del 2000-2012, una perdita pari a circa il 30% del surplus complessivo.
- Uno sviluppo salariale maggiore per il periodo 1999-2011 - secondo il criterio di aumenti compensati dall'aumento di produttività a lungo termine e dall'inflazione - dopo 13 anni avrebbe fatto aumentare il PIL dell'1,2%, e prodotto 400mila nuovi posti di lavoro.

SPIEGEL 120314/120910

REDDITI – UN SALARIATO SU 5 LAVORA PER UN BASSO SALARIO

- Si rileva in Germania una tendenza a lungo termine, l'ampliamento del settore a basso salario. Nel 2010 il 20,6% di tutti gli occupati in imprese con almeno 10 dipendenti lavoravano per un basso salario, nel 2006 erano il 18,7%.
- La soglia che definisce un "basso salario" è i 2/3 del salario medio di tutti gli occupati, all'1.1.2013 era di €450.

Cause:

l'aumento a lungo termine della "occupazione atipica". La maggior parte dei bassi salari è

di occupati a tempo parziale, fino a 20h/settimana, lavoratori a tempo determinato, e mini-job. Circa la metà di questi lavoratori hanno un salario inferiore alla soglia del basso salario.

Per gli occupati a tempo parziale (??) (non chiaro perché l'Agenzia federale tedesca per il lavoro definisce "geringfügig Beschäftigung", semplicemente come "occupazione a basso salario) la quota è dell'84% (??), mentre per gli occupati a tempo indeterminato con almeno 20h/settimana la quota dei bassi salari è dell'11%.

Il numero dei bassi salari non viene generalmente ridotto dai contratti; la quota dei bassi salari è di circa il 12% presso i datori di lavoro vincolati da un contratto.

Studio Università Duisburg-Essen:

nel periodo 1995-2010 è aumentato di oltre 2,3 milioni il numero dei tedeschi che guadagnano meno di €9,15/H lordi;

il 23% di tutti gli occupati ha un reddito inferiore alla soglia del basso salario; sono stati calcolati per la prima volta anche 500 000 tra studenti, e pensionati.

Il salario medio del settore a basso salario si è abbassato: nel 2010 era di €6,68 nell'Ovest della Germania e di €6,52 all'Est.

Sono 2,5 milioni gli occupati che guadagnano meno di €6/h; quasi 1,4 milioni meno di €5,

Circa la metà dei bassi salari hanno un lavoro a tempo pieno; quasi 800mila occupati a tempo pieno guadagnano meno di €6/h, quindi per un salario lordo mensile inferiore a €1000.

Negli ultimi 15 anni i bassi salari sono aumentati del 68% nella Germania occidentale, solo del 3% nei Land orientali.

1 salariato su 5 trarrebbe beneficio da un salario minimo per legge di €8,50/h.

SPIEGEL 111212

COSTO DEL LAVORO- I SALARI TEDESCHI RIMANGONO INDIETRO

- **Nel 2010 il costo del lavoro nel settore privato in Germania è aumentato mediamente dello 0,6% nella UE dell'1,7% (€22,50/h) e dell'e,6% nell'Euro; nonostante la crescita economica di quasi il 4%, si conferma una tendenza ad un aumento del costo del lavoro più lenta in Germania per il decennio 2000-2010 (+1,7%/anno) rispetto agli altri paesi UE (+3,3%). Il settore servizi tedesco rispetto ai maggiori partner commerciali è "a basso salario". (ricerca IMK)**
- **Aumento inferiore a quello della Germania per Irlanda e Grecia a seguito della crisi economica. Il costo del lavoro medio nell'industria tedesca è stato di €29,10 per ora lavorata; il più alto in Belgio (€38,20), seguono Danimarca, Svezia, Francia, Lussemburgo e Olanda.**
- **Il costo del lavoro più basso è stato in Polonia, con €7, non sono però rientrate nello studio Romania e Bulgaria.**
- **Grazie ai relativi minori costi la Germania ha migliorato la competitività e tratto profitti dall'export: il benessere in Germania poggia sui debiti degli altri paesi.**

Nel 2000-2011 il costo orario del lavoro è aumentato in Germania del 19,4%, il minor aumento nella UE, la cui media è stata del 36,1%; Francia +39,2% (Destatis).

2012, rif. 4° trimestre; costo salario indiretto nella UE, in aggiunta alla la retribuzione lorda, fatta 100

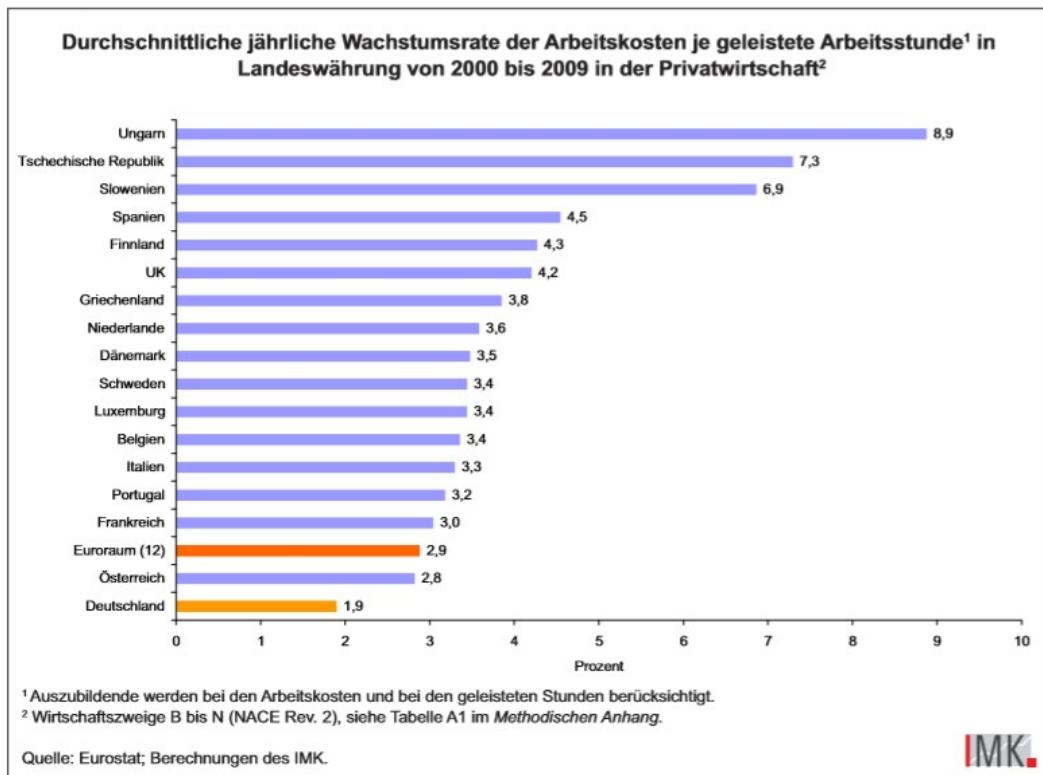
Lohnnebenkosten im Verhältnis zu den Bruttoverdiensten im Jahr 2012

Mitgliedstaaten der Europäischen Union	Auf 100 Euro Bruttoverdienst entfielen zusätzlich x Euro Lohnnebenkosten
	Euro
Europäische Union (EU 27)	32
Euro-Währungsgebiet	36
Schweden	51
Frankreich	50
Belgien	47
Litauen	41
Italien	40
Tschechische Republik	37
Estland	37
Spanien	37
Österreich	37
Slowakei	36
Ungarn	35
Niederlande	30
Rumänien	30
Griechenland	29 ¹
Finnland	28
Deutschland	27
Lettland	26
Portugal	26 ¹
Zypern	21
Polen	20
Bulgarien	18
Irland	18
Vereinigtes Königreich	17
Slowenien	16
Luxemburg	16
Dänemark	15
Malta	10

¹ Werte für das Jahr 2012 wurden auf Basis der ersten drei Quartale 2012 geschätzt.

Quelle: Eigene Berechnungen auf Basis von Eurostat-Daten vom 20. März 2013.

Aumento medio annuale del costo del lavoro per ora lavorata nella moneta del paese, 2000-2009



Die Zeit 120622

Internationale Wirtschaftsbeziehungen und Europa

Von Johannes Pennekamp 22. Juni 2012 um 17:06 Uhr

Überblick: **Es wächst und wächst, und das immer schneller: Allein in den vergangenen zehn Jahren hat sich das Volumen des Welthandels verdoppelt.** Immer mehr Unternehmen verlegen ihre Fabriken in die Länder, in denen sie am günstigsten produzieren können. Weil Transport- und Kommunikationskosten dank der Globalisierung enorm gesunken sind, lohnt es sich finanziell, Waren rund um den Globus zu schicken, anstatt sie vor der eigenen Haustür herzustellen.

- Deutsche Unternehmen profitieren von dem Handels-Boom. Außer China exportiert keine andere Nation mehr Waren, zum Beispiel Autos und Solaranlagen, ins Ausland. Für die Konzerne und das Wirtschaftswachstum ist der Export überlebenswichtig.
- Der größte Teil der Exporte geht an Mitglieder der Europäischen Union (EU). Innerhalb dieser Gemeinschaft besteht ein gemeinsamer Binnenmarkt: Miteinander zu handeln ist besonders einfach, weil keine Zölle bezahlt werden müssen und in vielen Staaten mit derselben Währung, dem Euro, gezahlt wird. Auf globaler Ebene spielen die Welthandelsorganisation (WTO) und der Internationale Währungsfonds (IWF) eine entscheidende Rolle, wenn es darum geht, Regeln für den Warenaustausch zu bestimmen.
- Der internationale Handel soll auch dabei helfen, den Wohlstand in ärmeren Ländern zu vergrößern. Kritiker wie die Organisation Attac beklagen jedoch, dass der Handel die Ungleichheit zwischen reichen und Entwicklungsländern noch vergrößert. Außerdem würden Großkonzerne in armen Regionen unter menschenunwürdigen Bedingungen produzieren und westliche Umweltstandards missachten.
- Unternehmen produzieren am liebsten dort, wo die Zahl der Arbeiter hoch und die Löhne niedrig sind – zum Beispiel in China. Das Riesenreich ist einer der Gewinner des wachsenden Welthandels. Längst ist die Volksrepublik dritter Global Player neben den USA und der Europäischen Union.

Die zwei Gesichter der Globalisierung (Youtube, 3Sat, 2009)

Segen oder ein Fluch? Dank der Globalisierung schreiben Unternehmen im grenzenlosen Austausch rund um den Globus hohe Gewinne, die Konsumenten profitieren von niedrigen Erzeugerpreisen. Diese 3Sat-Dokumentation zeigt aber auch, wie die Globalisierung zu immer heftigeren Krisen und skrupelloser Ausbeutung geführt hat.

Die Politik muss gegenhalten (DIE ZEIT Nr. 21/1998)

Durch die Globalisierung wächst der Einfluss transnationaler Konzerne, die Steuerungsmöglichkeiten des Staates sinken. In diesem Interview spricht der ehemalige sächsische Ministerpräsident Kurt Biedenkopf über die neuen Machtverhältnisse und die Probleme, die aus ihnen erwachsen.

Das Ende der Globalisierung? (DIE ZEIT Nr. 32/2008)

Höher, schneller, weiter? Die Finanzkrise brachte den Handels-Boom zumindest vorübergehend ins Stocken. Und viele fragen sich, ob die Containerschiffe noch schneller und größer, die Frachtflugzeuge riesiger und die Lastwagen noch dichter gepackt werden sollten.

Exportnation Deutschland

Exportweltmeister, ade! (DIE ZEIT Nr. 11/2009)

Deutschland lebte in den vergangenen Jahrzehnten vom Außenhandel und hat es damit zu großem Wohlstand gebracht. Doch in der Wirtschaftskrise fragte man sich plötzlich: Was passiert, wenn die Nachfrage aus dem Ausland einbricht?

Stärkstes Wachstum seit der Wiedervereinigung (ZEIT ONLINE, 13.8.2010)

Im zweiten Quartal 2010 ist die deutsche Wirtschaft so schnell gewachsen wie seit über 20 Jahren nicht mehr, die Arbeitslosigkeit sinkt. Einer der Hauptgründe: Deutsche Produkte sind in aller Welt heiß begehrte.

Der Niedriglohnsektor wächst (DIE ZEIT Nr. 29/2009)

Um im weltweiten Standortwettbewerb mithalten zu können, drehen auch deutsche Unternehmen an jeder erdenklichen Kostenschraube. Die Zahl der Menschen, die im so genannten Niedriglohnsektor arbeiten, wächst. Kritiker befürchten, dass die Ungleichheit bei den Einkommen weiter zunimmt.

Migranten fördern Entwicklung vieler Länder (ZEIT ONLINE, 5.10.2009)

Rund um den Globus verlassen Millionen Menschen ihre Heimat, um in einem anderen Land Arbeit und Glück zu finden. Einwanderer sind eine Bereicherung für sehr viele Nationen. Aber das wird zu selten anerkannt, haben die Vereinten Nationen herausgefunden.

Handel in der EU

Der europäische Binnenmarkt (Bundeszentrale für politische Bildung)

- **Der europäische Binnenmarkt ist – bezogen auf seine Wirtschaftskraft – der größte Binnenmarkt der Welt.** Innerhalb der EU können Waren, Dienstleistungen und Geld ohne Hindernisse getauscht werden. Bis auf wenige Beschränkungen können auch Arbeitskräfte frei entscheiden, in welchem Land sie arbeiten möchten.

Währungsunion: Der Euro (Bundeszentrale für politische Bildung)

Seit 1999 gehört zum gemeinsamen Binnenmarkt auch eine gemeinsame Währung, der Euro. Er soll die Wettbewerbsfähigkeit Europas stärken, Regierungen, die den Euro einführen wollen, müssen strenge Kriterien erfüllen. Doch nicht alle EU-Mitglieder wollen sich von ihrer Währung trennen, die Briten zum Beispiel.

Protektion: Brüsseler Planwirtschaft (DIE ZEIT Nr. 43/2002)

Eigentlich hat sich die EU auf die Fahnen geschrieben, Handelshemmnisse abzubauen. Die Realität sieht anders aus. Garantierte Preise, feste Absatzmengen, knappe Importquoten: Wie die Europäische Union den Zuckermarkt reguliert.

Standort Europa (DIE ZEIT Nr. 15/1998)

Im Wettbewerb um Aufträge und Arbeitsplätze werden die nationalen Grenzen innerhalb der EU unwichtiger. Spätestens seit der Euro-Einführung sprechen bereits viele von einem "Standort Europa".

Globaler Handel

Welthandel (WissensWerte, youtube.de, 26.10.2010)

In der globalisierten Welt hat der Außenhandel für alle Volkswirtschaften eine erhebliche Bedeutung. Die Regeln nach denen der Welthandel funktioniert werden von der WTO, der World Trade Organisation, festgelegt. Dieses Video erklärt, wie das Welthandelsystem ausgestaltet ist. Die Reihe WissensWerte geht auch der Frage nach, wie Industrie- und Entwicklungsländer gleichermaßen profitieren können.

Indien: "Wir sind die Gewinner" (DIE ZEIT Nr. 44/2003)

Banken und Software-Firmen verlagern immer mehr hoch qualifizierte Arbeitsplätze in ein Land, in dem es unzählige gut ausgebildete Arbeiter gibt, die zu verhältnismäßig geringen Löhnen arbeiten: Indien.

Schneller, besser, reicher (DIE ZEIT Nr. 23/2007)

Von der Eisenbahn bis zum Computer-Boom: Globalisierung gibt es schon lange, schreibt der Zeit-Herausgeber in diesem Beitrag. Verantwortlich dafür sind neue Technologien sowie sinkende Kosten für Kommunikation und Transport.

Großkonzerne: Die Rivalen (DIE ZEIT Nr. 22/2010)

Globale Konzerne schlagen die neuen Schlachten auf den Weltmärkten. Können deutsche Großunternehmen wie Bayer oder VW mithalten?

Die Welthandelsorganisation WTO (Bundeszentrale für politische Bildung)

Da der Welthandel unaufhaltsam wächst, braucht es klare Regeln und Richtlinien für den globalen Warenaustausch. Die bestimmt vor allem die Welthandelsorganisation, die ihren Hauptsitz in Genf hat.

Weltbank und IWF: was sie wollen, was sie können (DIE ZEIT Nr. 38/2006)

Zwei weitere wichtige Akteure, die für den internationalen Handel eine wichtige Rolle spielen, sind der Internationale Währungsfonds (IWF) und die Weltbank. Welche Aufgaben sie haben, ist hier nachzulesen.

Risiken und Nebenwirkungen des Welthandels

H&M: Knochenarbeit für Billigmode (Youtube, Report Mainz, 2008)

Einkaufen ohne schlechtes Gewissen? Die Globalisierung erhöht den Kostendruck: 2008 berichtete das ARD-Magazin Report Mainz über Hungerlöhne und Überstunden in H&M-Fabriken in Bangladesch.

Globale Finanzmärkte (DIE ZEIT Nr. 6/2007)

Großbanken und Fonds-Unternehmen agieren heute global und sind eng miteinander verpflochten. Diese Entwicklung hat bereits in den 70er Jahren begonnen, schreibt der ehemalige Bundeskanzler Helmut Schmidt. Die Finanzkrise hat brutal gezeigt, wie gefährlich diese Entwicklung ist.

Arbeitsbedingungen: Ein halber Dollar (DIE ZEIT Nr. 45/2009)

Obwohl Verbraucher immer mehr darauf achten, ob die Waren, die sie kaufen, unter fairen Bedingungen hergestellt werden, sind Kinderarbeit und Hungerlöhne ein großes Problem der Globalisierung – zum Beispiel in der Sportartikel-Industrie.

Umwelt: Giftmüllkippe Dritte Welt (DIE ZEIT Nr. 39/2006)

Die Schattenseite von Konsum- und Handelsboom: Chemieabfälle, Elektroschrott, ausrangierte Schiffe. Was die reichen Industrieländer nicht mehr gebrauchen können, wird im armen Süden entsorgt.

Medizin für den Markt (DIE ZEIT Nr. 12/2002)

Der freie, weltweite Handel soll die Entwicklungsländer aus der Armut befreien. Das ist das große Versprechen, das mit der Globalisierung verknüpft ist. Wirtschaftsnobelpreisträger Joseph Stiglitz diagnostiziert jedoch viele Krankheiten der Globalisierung, die dazu führen, dass die Armut in vielen Ländern sogar noch wächst.

Kapitalismus offensiv... anzweifeln! (DIE ZEIT Nr. 32/2008)

Der wachsende Welthandel hat zahlreiche Kritiker, einer von ihnen ist Sven Giegold. Er hat die globalisierungskritische Organisation Attac in Deutschland mitgegründet. Im Interview erklärt er, was aus seiner Sicht falsch läuft.

IMK 131107

(Institut für Makroökonomie und Konjunkturforschung (IMK) - Hans-Böckler-Stiftung)

ANGEBOTSFIXIERTE DEUTSCHE WIRTSCHAFTSPOLITIK HAT WACHSTUM GEBREMST UND EUROPA GESCHADET

Wie sollte eine erfolgreiche Wachstumsstrategie für die nächste Legislaturperiode aussehen? Lohnt es sich, die Wirtschafts- und Sozialpolitik der vergangenen 15 Jahre fortzusetzen, oder bringt eine alternative Strategie bessere Ergebnisse? Das Institut für Makroökonomie und Konjunkturforschung (IMK) in der Hans-Böckler-Stiftung hat das in einer neuen Studie mit verschiedenen wissenschaftlichen Methoden erforscht.

- **Kernergebnis: Die angebotsorientierte Wirtschaftspolitik der vergangenen anderthalb Jahrzehnte, die in der "Agenda 2010" gipfelte, hat Wachstum und Beschäftigung eher behindert als beflügelt.**
- Isolierte positive Effekte auf dem Arbeitsmarkt und bei den Exporten wurden durch **gravierende gesamtwirtschaftliche Nachteile überlagert, weil die Strukturreformen die Nachfrage im Inland über einen langen Zeitraum stark beeinträchtigt haben**. Eine alternative Wirtschaftspolitik, die weniger Druck auf Lohnentwicklung, soziale Sicherung und Staatstätigkeit ausgeübt hätte, wäre erfolgreicher gewesen, zeigen Simulationsrechnungen mit dem IMK-Konjunkturmodell: Je nach konkreter Ausgestaltung **hätte das Wirtschaftswachstum zwischen 1999 und 2011 stärker zugelegt und das reale Bruttoinlandsprodukt wäre 2011 um gut ein bis zu 6,5 Prozent höher gewesen als es tatsächlich war**. Dadurch **wären insgesamt 400.000 bis 1,5 Millionen zusätzliche Arbeitsplätze entstanden**. Die Studie wird heute auf einer Pressekonferenz in Berlin vorgestellt.
- "Die neue Bundesregierung hat die Aufgabe, eine Wachstumsstrategie für Deutschland und für Europa zu formulieren", sagt Prof. Dr. Gustav A. Horn, der Wissenschaftliche Direktor des IMK. "Daher müssen wir genau prüfen, was funktioniert hat, und was nicht - und uns von manchem Mythos trennen."
- **Die Wirtschaftspolitik der vergangenen anderthalb Jahrzehnte hatte einen klaren Schwerpunkt auf der Angebotsseite**, macht die IMK-Studie deutlich: **Die Kosten der Unternehmen wurden gesenkt, ebenso die Steuern, was insbesondere Wohlhabenden zugute kam. Dazu deregulierte die Politik den Arbeitsmarkt und sie senkte das Niveau der sozialen Sicherung ab**.
- "So sollte Deutschland zukunftsfähig gemacht werden. Unsere Untersuchung unterstreicht aber, dass die Schockbehandlung kein Erfolgsrezept war", erklärt Horn. **Im Gegenteil: Die deutsche Wirtschaft durchlief in der ersten Hälfte der 2000er Jahre eine lange Stagnationsphase. "Nur die Nachfrage aus dem Ausland" habe es Deutschland damals ermöglicht, "überhaupt Wachstum zu erzielen"**, schreiben die Studienautoren Dr. Alexander Herzog-Stein, Fabian Lindner und Dr. Rudolf Zwiener.
- **Ein erheblicher Teil der Bestellungen aus dem Ausland wurde jedoch über Kredite finanziert, die in der Finanzmarkt- und der Euroraumkrise in Schwierigkeiten gerieten**. "Unter dem Strich war das kein gutes Geschäft, weder für uns noch für unsere europäischen Partner", sagt Horn.
- **"Die aktuelle Kritik aus den USA an der einseitig auf Exportwachstum ausgerichteten deutschen Wirtschaftspolitik ist daher berechtigt**. Dass Deutschland im Moment relativ gut dasteht, ist kein Verdienst der angebotsfixierten Strategie seit Ende der 1990er Jahre. Sondern es liegt daran, dass wir uns seit der globalen Finanzmarktkrise ein wenig davon gelöst haben. Diese Kurskorrektur sollte man weiterverfolgen", so Horn.
- **Das IMK empfiehlt, die inländische Nachfrage auf zwei Wegen zu stärken:**

- Erstens durch einen allgemeinen gesetzlichen Mindestlohn und eine gesetzliche Stabilisierung des Tarifsystems.
- Zweitens durch ein mehrjähriges Wachstumsprogramm, das höhere staatliche Investitionen und eine Stärkung des gesetzlichen Rentensystems umfasst. "Und schließlich gehört zur Wachstumsstrategie auch, dass man den europäischen Krisenländern keine Konzepte aufnötigt, die bei uns nicht funktioniert haben", sagt Horn.
- Die Forscher beginnen ihre Untersuchung im Jahr 1999, dem Start der Europäischen Währungsunion und der Reformen der damaligen rot-grünen Bundesregierung: Umfangreichen Steuersenkungen, einer Rentenreform, in deren Mittelpunkt die Einführung der kapitalgedeckten "Riester-Rente" stand, und den Hartz-Gesetzen am Arbeitsmarkt. Diese führten "vor allem zu einem höheren Druck auf Arbeitnehmer und Arbeitslose, ihre Ansprüche an Arbeitsplatzsicherheit und Löhne zu senken", so die Wissenschaftler. So habe sich der Trend zu atypischen Beschäftigungsverhältnissen verstärkt, auch der Niedriglohnsektor wuchs.
- Ab 2003 reagierte die Regierung zudem auf ein aufgrund von Konjunkturschwäche und geringeren Steuereinnahmen steigendes Staatsdefizit mit einem Sparkurs. Folge: Die staatlichen Nettoinvestitionen waren seitdem bis heute negativ.
- Die gesamtwirtschaftlichen Auswirkungen überprüfen die IMK-Experten Herzog-Stein, Lindner und Zwiener mit drei verschiedenen Instrumenten: einem Vergleich der Konjunkturzyklen im Zeitverlauf, einem europäischen Vergleich und einer makroökonomischen Analyse.

Zyklenvergleich: Eklatante Nachfrageschwäche in der Agenda-Zeit

- Ein Konjunkturzyklus umfasst jeweils einen wirtschaftlichen Auf- und Abschwung. Die Forscher unterscheiden drei Konjunkturzyklen, die von 1999 bis 2005, 2005 bis 2009 und von 2009 bis Anfang 2013 reichten. Im Vergleich fällt nach der Analyse des IMK vor allem die extrem lange Stagnation zwischen Anfang 2001 und Mitte 2005 auf. Sie ging mit einem drastischen Einbruch der Binnennachfrage einher, der alle drei Nachfragekomponenten betraf: den privaten ebenso wie den öffentlichen Konsum und die Investitionen. Der Zusammenhang mit der damaligen Wirtschaftspolitik sei offensichtlich, schreiben Herzog-Stein, Lindner und Zwiener: "Die lange Stagnation unter der rot-grünen Bundesregierung war hausgemacht."
- Die schwache Entwicklung der Reallöhne, die zeitweise sogar sanken, dauerte noch länger: Über insgesamt sieben Jahre bis 2009. Damit gingen vom privaten Konsum, "der wichtigsten Komponente der Binnennachfrage keine positiven Wachstumsimpulse aus".
- Erst im bislang letzten Zyklus habe sich das geändert: Ab 2009 legten die Löhne wieder stärker zu: innerhalb von dreieinhalb Jahren um nominal 9,5 Prozent. Damit stiegen sie endlich auch wieder real, also nach Abzug der Inflation, wenn auch nur moderat, so die Wissenschaftler.
- Die deutschen Exporte wuchsen in allen drei Zyklen kräftig, während der jeweiligen Aufschwungphasen um mindestens 20 Prozent. Im ersten Zyklus nahmen die Ausfuhren sogar um 60 Prozent zu. Eine "Schwäche der internationalen Wettbewerbsfähigkeit, die angebotspolitische Maßnahmen zur Kostensenkung verlangt hätte, lässt sich hier also nicht erkennen", merken die Autoren an. Und gesamtwirtschaftlich habe die Exportstärke die Verluste bei der Binnennachfrage nicht ausgleichen können.
- Die Zahl der Erwerbstätigen wuchs in allen drei Zyklen, die Arbeitslosigkeit nahm ab. In Zyklus zwei und drei war die Entwicklung allerdings positiver als im ersten. Es gebe Hinweise darauf, dass nach Einführung der Hartz-Reformen "die Effizienz der Arbeitsvermittlung und des gesamten Arbeitsmarktes zugenommen hat", so die Forscher. Allerdings sei dieser Effekt nur klein. Deutlich stärker hätten sich vor allem im zweiten Zyklus Maßnahmen ausgewirkt, die eine Korrektur der einseitig angebotsorientierten Politik einleiteten: In der globalen Wirtschaftskrise 2008/2009 betrieb die große Koalition mit Investitionspaketen und Förderung der Kurzarbeit eine aktive Konjunktur- und Beschäftigungspolitik.
- Und die Unternehmen nutzten gerade nicht die durch die Arbeitsmarktreformen erweiterten Möglichkeiten zur Entlassung. Stattdessen reduzierten sie die Arbeitszeit, konnten so Beschäftigte halten und mit eingespielten Belegschaften erfolgreich in den folgenden Aufschwung starten.
- Die stabile Lage am Arbeitsmarkt und steigende Löhne stärkten wiederum die private Nachfrage, die im dritten Zyklus eine wesentliche Stütze der Wirtschaftsentwicklung bildet.

Europäischer Vergleich: Deutschland holte erst durch Anti-Krisen-Kurs auf

- Der europäische Vergleich offenbart ein ähnliches Muster: "Betrachtet man im Schaubild die Entwicklung wichtiger makroökonomischer Variablen, dann fällt besonders der geringe absolute und im Vergleich zu anderen Ländern deutlich unterdurchschnittliche Anstieg der Arbeitnehmerentgelte in Deutschland seit Beginn der Europäischen Währungsunion auf", konstatieren Herzog-Stein, Lindner und Zwiener. **Der Rückstand war insbesondere zwischen 1999 und 2008 mit rund zehn Prozentpunkten sehr groß.**
- Gleichzeitig blieben auch das Wirtschaftswachstum und die Beschäftigung deutlich hinter den Zuwachsen in den meisten europäischen Partnerländern zurück. **So nahm das Bruttoinlandsprodukt (BIP) zwischen 2000 und 2008 im Durchschnitt des Euroraums um rund 15 Prozent zu. In Deutschland waren es hingegen nur 11,5 Prozent.**
- Trotz der massiven Expansion bei Minijobs und Leiharbeit stieg im gleichen Zeitraum die Zahl der Erwerbstätigen in der Bundesrepublik lediglich um 2,5 Prozent. Im Euroraum-Mittel waren es 9,0 Prozent. Ausschlaggebend für die schwache Entwicklung "war die Stagnation des privaten Konsums, nicht zuletzt wegen der dürftigen Lohnentwicklung", so die Wissenschaftler.
- **Verbessert hat sich die Entwicklung in Deutschland nach der IMK-Analyse erst, als die Wirtschaftskrise 2008/2009 bewältigt wurde und danach die Löhne wieder etwas stärker stiegen.**
- "Nur so konnte sich die große Lücke bei Wachstum, Löhnen und Beschäftigung zum restlichen Europa teilweise schließen." Allerdings holte nicht nur Deutschland auf - zeitgleich büßten vor allem die europäischen Krisenländer, aber auch Staaten wie Frankreich oder die Niederlande, einen Teil ihrer Wachstums- und Beschäftigungsgewinne wieder ein. **Die krisenhafte Entwicklung bei Handelspartnern innerhalb und außerhalb Europas minderte auch das deutsche Auslandsvermögen, so dass ein erheblicher Teil der deutschen Export- und Leistungsbilanzüberschüsse keinen Gegenwert erzeugt hat. So war das deutsche Nettogoldvermögen im Ausland nach IMK-Berechnungen Ende 2012 um 409 Milliarden Euro niedriger als die kumulierten Leistungsbilanzüberschüsse der Jahre 2000 bis 2012.** Das entspricht **einem Verlust von rund 30 Prozent der gesamten Überschüsse**. "Faktisch hat Deutschland in großem Umfang Leistungen an das Ausland verschenkt", betonen die Wissenschaftler. "Und es hat gleichzeitig die europäischen Krisenländer mit seiner geringen Importnachfrage geschwächt".

Makroökonomische Simulation: Stärker nachfrageorientierte Politik hätte mehr Wachstum und Beschäftigung gebracht

Die Schwächen der einseitig angebotsorientierten Wirtschaftspolitik machen auch die Simulationsrechnungen mit dem Konjunkturmodell des IMK deutlich. Dabei vergleichen die Ökonomen die tatsächliche wirtschaftliche Entwicklung von 1999 bis 2011 mit **drei Alternativszenarien**.

- Szenario **eins**: Keine Exportnachfrage auf Kredit. Wie abhängig sich die deutsche Wirtschaft in den 2000er Jahren von der Nachfrage aus dem Ausland und von chronischen Leistungsbilanzüberschüssen gemacht hat, zeigt Simulationsrechnung eins. Dafür vollzieht das Konjunkturmodell alle Auswirkungen der Angebots-Reformen nach, mit einem wesentlichen Unterschied: **Was wäre geschehen, wenn ausländische Handelspartner nicht bereit gewesen wären, sich für den Kauf deutscher Waren und Dienstleistungen zu verschulden?** Wenn das Ausland stattdessen nur so viel abgenommen hätten, wie es selber in die Bundesrepublik liefern konnte? Das Ergebnis: **Zwischen 1999 und 2011 wäre die deutsche Wirtschaft nicht gewachsen, was über fünf Millionen Arbeitsplätze bedroht hätte**. Deutschland hat also lange davon profitiert, dass die heutigen Krisenländer auf Kredit importierten - was längst für enorme Probleme gesorgt hat.
- Szenario **zwei**: Stärkere Lohnentwicklung. Das Modell berechnet die Auswirkungen einer stärkeren Lohnentwicklung, die sich am so genannten neutralen Verteilungsspielraum orientiert hätte. Darunter verstehen viele Ökonomen die Summe aus dem längerfristigen Produktivitätswachstum und der Zielinflationsrate der Europäischen Zentralbank: Insgesamt **drei Prozent pro Jahr zwischen 1999 und 2011**. Resultat: Anders als viele angebotsorientierte Ökonomen annehmen würden, hätten die höheren Löhne weder der Beschäftigung noch dem Wirtschaftswachstum geschadet. Beides hätte sich sogar etwas besser entwickelt als in der Realität: **Das BIP wäre nach 13 Jahren um 1,2 Prozent höher, was zu rund 400.000 zusätzlichen Jobs geführt hätte**. Mindestens ebenso bedeutsam sind für das IMK zwei weitere Unterschiede: Die Einkommensverteilung wäre nicht so stark auseinander gedriftet. Und: Deutschland hätte einen kleineren Überschuss in der Leistungsbilanz aufgewiesen. Die Ungleichgewichte im Euroraum, eine wesentliche Ursache der Krise, wären also gar

nicht erst so groß geworden.

- Szenario **drei**: Staat stabilisiert die Nachfrage. In Szenario drei simulieren die IMK-Forscher ab 1999 eine Entwicklung, bei **der die Löhne um jährlich drei Prozent gestiegen wären und der Staat zusätzlich seinen Staatskonsum jeweils knapp unterhalb des nominalen Wirtschaftswachstums erhöht hätte** - ohne allerdings die Steuern zu senken. Damit, betonen die Wissenschaftler, wäre eine durchaus konservative Finanzpolitik mit längerfristig konstanter Staatsquote verfolgt worden. Trotzdem hätte der Staat deutlich aktiver agiert als das tatsächlich seit 1999 geschehen ist. Auch die Rentenreform mit Kürzung des gesetzlichen Sicherungsniveaus und Einführung der "Riester-Rente" wäre unterblieben. **Ergebnis: 2011 hätte das BIP um 6,5 Prozent über dem tatsächlich erreichten Wert gelegen. Dadurch wären insgesamt rund 1,5 Millionen zusätzliche Arbeitsplätze entstanden**, auch die Staatseinnahmen hätten sich positiver entwickelt. Deshalb läge die staatliche Schuldenquote heute trotz höherer Ausgaben spürbar niedriger.

Weitere Informationen:

Alexander Herzog-Stein, Fabian Lindner, Rudolf Zwiener: Nur das Angebot zählt? Wie die einseitige deutsche Wirtschaftspolitik Chancen vergeben hat und Europa schadet. IMK Report 87, November 2013

Spiegel 120910

Einkommen - Jeder Fünfte arbeitet für einen Niedriglohn

Teilzeitarbeit, Befristung, Mini-Jobs: Der Anteil der Niedriglöhner ist weiter gestiegen. Damit setzt sich nach Ansicht der Experten ein langfristiger Trend fort.

10. September 2012 14:59 Uhr 50 Kommentare

- **In Deutschland arbeitet etwa jeder fünfte Beschäftigte im Niedriglohnbereich.** Nach Angaben des **Statistischen Bundesamtes** ist der Anteil der Bezieher von Niedriglöhnen leicht gestiegen: **2010 arbeiteten 20,6 Prozent aller Beschäftigten in Betrieben mit mindestens zehn Mitarbeitern für einen Niedriglohn, 2006 waren es noch 18,7 Prozent.** "Mit dieser Steigerung setzte sich ein längerfristiger Trend fort", sagte Roderich Egeler, Präsident des Statistischen Bundesamtes.

Als Niedriglohn wird definiert, wenn der Verdienst weniger als zwei Drittel des mittleren Stundenlohns aller Beschäftigten beträgt. Diese Grenze lag nach Angaben der Statistiker 2010 bei 10,36 Euro Stundenlohn.

- **Ein Grund für den Anstieg ist laut Bundesamt die langfristige Zunahme der "atypischen Beschäftigung":** Die meisten Niedriglöhner sind **Teilzeitbeschäftigte mit bis zu 20 Wochenarbeitsstunden, befristet Beschäftigte, Zeitarbeiter und Mini-Jobber**. Von ihnen erhielt **fast jeder zweite einen Verdienst unter der Niedriglohngrenze**. Bei **geringfügig Beschäftigten lag der Anteil sogar bei 84 Prozent**. Zum Vergleich: Bei **unbefristet Beschäftigten mit mindestens 20 Wochenarbeitsstunden liegt der Anteil von Niedriglöhnnern bei knapp 11 Prozent**.

- Besonders **hoch war der Anteil von Beschäftigten mit Niedriglohn laut Statistischem Bundesamt bei Taxifahrern (87 Prozent), Friseuren (86 Prozent) und im Reinigungsgewerbe (82 Prozent)**. Aber auch im Gaststättengewerbe (77 Prozent) und in Kinos (74 Prozent) gab es besonders viele Beschäftigte mit Niedriglohn.

Kaum Investitionen in Betriebsrenten

- Erstmals untersuchten die Statistiker auch, inwieweit zu einem **Niedriglohn Beschäftigte einen Teil ihres Einkommens in eine Betriebsrente investieren**: Dies sind nur sechs Prozent, was deutlich seltener sei als bei Beschäftigten mit mittlerem Verdienst (22 Prozent) oder mit **hohem Verdienst (36 Prozent)**.
- Die Untersuchung zeigt darüber hinaus, dass Niedriglöhne nicht generell durch Tarifverträge verringert werden können. **Bei tarifgebundenen Arbeitgebern etwa wurden laut der Studie 12 Prozent unterhalb der Niedriglohngrenze bezahlt**.

Thüringen fordert bundesweiten Mindestlohn

- **Die thüringische Landesregierung hat deshalb erneut die Einführung eines bundesweiten Mindestlohns gefordert.** Wie bereits im Juli angekündigt, will die Landesregierung eine Bundesratsinitiative auf den Weg bringen, nach der eine unabhängige Kommission einen bundesweiten Mindestlohn für alle Branchen festlegen soll.
- Das Vorhaben von Thüringens **Ministerpräsidentin Christine Lieberknecht (CDU)** und ihrem

Arbeitsminister Matthias Machnig (SPD) geht über den in der schwarz-gelben Bundesregierung diskutierten Mindestlohnvorstoß aus der Union hinaus. Dieser sieht vor, dass eine Kommission einen Mindestlohn nur für tariffreie Zonen festlegen würde. Dieser Vorstoß hat in der Regierung aber ohnehin kaum Chancen, weil er vom Koalitionspartner FDP blockiert wird.

Spiegel 120314

SPIEGEL ONLINE

14. März 2012, 07:20 Uhr

Einkommen in Deutschland - Jeder Vierte bekommt nur Armutslohn

Das dürfte die Debatte über einen allgemeinen Mindestlohn wieder beleben: Fast acht Millionen Menschen in Deutschland müssen mit einem Niedriglohn auskommen - das zeigt eine neue Studie. Das Einkommen von mehr als 23 Prozent aller Beschäftigten liegt demnach unter 9,15 Euro brutto pro Stunde.

- Berlin - Seit Jahren **diskutieren Gewerkschaften, Parteien und Arbeitgeber über die Einführung eines gesetzlichen Mindestlohns und parallel dazu wächst der Niedriglohnsektor immer weiter**. Zwischen **1995 und 2010 ist die Zahl der Menschen in Deutschland, die weniger als 9,15 brutto pro Stunde verdienen, um mehr als 2,3 Millionen gewachsen**. Das zeigt eine Studie des Instituts für Arbeit und Qualifikation der Universität Duisburg-Essen. Der Studie zufolge fiel das **Einkommen von gut 23 Prozent aller Beschäftigten unter die Niedriglohnschwelle, die bei zwei Dritteln des mittleren Stundenlohns angesetzt wird**. Die Wissenschaftler berücksichtigen in ihrer Untersuchung erstmals auch Schüler, Studenten und Rentner, obwohl die häufig nur Nebenjobs haben - das erhöht die Gesamtzahl der Niedrigverdiener um knapp 500.000.

Durchschnittslohn von gut 6,50 Euro

- Tatsächlich aber **liegen die Durchschnittslöhne im Niedriglohnbereich noch deutlich tiefer: Im Jahr 2010 verdienten Beschäftigte in dem Sektor im Westen 6,68 Euro, im Osten sogar nur 6,52 Euro**. In den **vergangenen Jahren** sind die Stundensätze im Niedriglohnsektor sogar **noch weiter gesunken**: Die Wissenschaftler listeten **2,5 Millionen Beschäftigte auf, die weniger als sechs Euro in der Stunde verdienen, fast 1,4 Millionen bekommen nicht einmal fünf Euro**.
- **Rund die Hälfte der Geringverdiener arbeitet dabei voll und nicht Teilzeit**. So gibt es der Studie zufolge **allein fast 800.000 Vollzeit-Beschäftigte, die weniger als sechs Euro verdienen - und damit auf einen Monatslohn von unter 1000 Euro brutto kommen**.

Jeder Fünfte würde von 8,50 Euro Mindestlohn profitieren

- **Stark gestiegen ist die Zahl der Niedrigbezahlten vor allem in Westdeutschland. Der Studie zufolge wuchs sie in 15 Jahren in den alten Bundesländern um 68 Prozent, im Osten dagegen nur um drei Prozent**. Die Forscher rechnen in der Studie vor, dass **jeder fünfte Beschäftigte von einem gesetzlichen Mindestlohn in Höhe von 8,50 Euro profitieren würde**.

SPD und Grüne fordern seit längerem einen allgemein verbindlichen Mindestlohn. Die Union hatte sich auf ihrem Parteitag im November erstmals ebenfalls für eine verbindliche Lohnuntergrenze ausgesprochen - allerdings mit Einschränkungen. Die Wirtschaftsverbände lehnen einen Mindestlohn ab. Sie befürchten, dass er massenhaft Jobs vernichtet.

nck/dpa

URL:

<http://www.spiegel.de/wirtschaft/soziales/acht-millionen-beschaeftigte-in-deutschland-bekommen-einen-niedriglohn-a-821196.html>

Mehr auf SPIEGEL ONLINE:

Verdienste unter 6,50 Euro Deutschland verkommt zum Billiglohnland (29.12.2011)

<http://www.spiegel.de/wirtschaft/soziales/0,1518,806175,00.html>

Arbeitskosten Deutsche Löhne hinken hinterher (12.12.2011)

<http://www.spiegel.de/wirtschaft/unternehmen/0,1518,803276,00.html>

Einigung Minijobber sollen 450 Euro verdienen dürfen (28.11.2011)

<http://www.spiegel.de/wirtschaft/soziales/0,1518,800260,00.html>

Geringverdiener in Deutschland Wo die Niedriglöhner malochen (10.11.2011)

<http://www.spiegel.de/wirtschaft/soziales/0,1518,797048,00.html>

Sinkende Reallöhne Deutsche können sich immer weniger leisten (09.11.2011)

<http://www.spiegel.de/wirtschaft/soziales/0,1518,796625,00.html>
Widerstand gegen CDU-Mindestlohnplan "Der Kaiser ist nackt" (06.11.2011)
<http://www.spiegel.de/politik/deutschland/0,1518,796128,00.html>

Mehr im Internet

eine Studie des Instituts für Arbeit und Qualifikation der Universität Duisburg-Essen.
<http://www.iaq.uni-due.de/iaq-report/2012/report2012-01.pdf>
SPIEGEL ONLINE ist nicht verantwortlich
für die Inhalte externer Internetseiten.

© SPIEGEL ONLINE 2012

Alle Rechte vorbehalten

Vervielfältigung nur mit Genehmigung der SPIEGELnet GmbH

SPIEGEL 111212

SPIEGEL ONLINE

12. Dezember 2011, 17:49 Uhr

ARBEITSKOSTEN - DEUTSCHE LÖHNE HINKEN HINTERHER

Deutschlands Wirtschaft hat einen kräftigen Boom hinter sich - doch die Arbeitskosten halten mit der Entwicklung nicht Schritt. Im Jahr 2010 sind sie in der Privatwirtschaft um gerade einmal 0,6 Prozent gewachsen. In der Euro-Zone ging es nur in Irland und Griechenland noch langsamer nach oben.

- Berlin/Düsseldorf - **Die Arbeitskosten in der deutschen Wirtschaft sind im vergangenen Jahr kaum gestiegen.** Während sich **die Arbeitskraft EU-weit um 1,7 Prozent und im Schnitt aller Euro-Länder um 1,6 Prozent verteuert habe**, seien **die Kosten in der Bundesrepublik nur um 0,6 Prozent nach oben gegangen**, berichtet das **gewerkschaftsnahe Institut für Makroökonomie und Konjunkturforschung (IMK)**.
- Unter den Euro-Staaten seien lediglich die Krisenstaaten Irland und Griechenland hinter Deutschland zurückgeblieben. Infolge eines massiven wirtschaftlichen Einbruchs seien dort die Arbeitskosten gesunken.
- Zu den Arbeitskosten zählen der Bruttolohn, der Arbeitgeberanteil an den Sozialbeiträgen und bestimmte Steuern. **Der Untersuchung der Stiftung zufolge mussten deutsche Arbeitgeber aus Industrie und privaten Dienstleistungsunternehmen 2010 durchschnittlich 29,10 Euro pro geleisteter Arbeitsstunde zahlen.** Höher hätten die Arbeitskosten in sechs EU-Ländern gelegen - und zwar in **Belgien, Dänemark, Schweden, Frankreich, Luxemburg und den Niederlanden**. Spitzenreiter Belgien sei dabei auf einen Stundensatz von durchschnittlich 38,20 Euro gekommen.

Die Arbeitgeber kritisieren die Studie

- **Am günstigsten fiel die Arbeitsstunde in Polen aus, wo laut der Studie im Schnitt sieben Euro fällig wurden.** Die Niedriglohn-Staaten Rumänien und Bulgarien waren in der Aufstellung allerdings nicht enthalten. **EU-weit lagen die Arbeitskosten den Zahlen zufolge bei durchschnittlich 22,50 Euro.**
- Damit setzt sich trotz des starken Wirtschaftswachstums von fast vier Prozent in diesem Jahr ein langjähriger Trend weiter: **Die Arbeitskosten in der heimischen Wirtschaft wachsen deutlich langsamer als in den anderen Ländern der Europäischen Union.** Zwischen 2000 und 2010 sind sie Deutschland nominal um durchschnittlich 1,7 Prozent pro Jahr gestiegen, im EU-Schnitt um 3,3 Prozent.
- **IMK-Direktor Gustav Horn bezeichnete die heimische Servicebranche im Vergleich zu wichtigen deutschen Handelspartnern als "Billiglohnland".** Die Arbeitgeber kritisierten, die IMK-Studie erwecke den falschen Eindruck, dass die Arbeitskosten im europäischen Mittelfeld lägen. **"Deutschland bleibt weiter ein teurer Arbeitsplatzstandort",** erklärte der Dachverband BDA.
- **Deutschland habe durch die vergleichsweise geringen Kosten über Jahre hinweg seine Wettbewerbsfähigkeit verbessert und vom guten Exportgeschäft profitiert,** sagte Horn. Allerdings habe dies zu Leistungsbilanzdefiziten anderer Euro-Länder und damit zu den Ungleichgewichten geführt, die die Schuldenkrise mitausgelöst hätten.
- Der Wohlstand, den sich Deutschland durch seine Überschüsse erworben habe, "basiert auf den Schulden der anderen". Mittel- bis langfristig müsse es hier eine Trendwende geben, sonst sei die

Währungsunion in ihrer Stabilität gefährdet, mahnte der Experte. Die angeschlagenen Euro-Länder müssten ihrerseits wettbewerbsfähiger werden, für Deutschland gebe es hingegen keinen Grund zur Lohnzurückhaltung. "Gesamtwirtschaftlich wären Lohnabschlüsse von nominal 3 bis 3,5 Prozent angemessen", sagte Horn.